CON GANGBANG + EURO 10
CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 1,50
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART.2 COMMA 20/
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLI • N. 300 • DOMENICA 18 DICEMBRE 2011

EURO 1,50

www.ilmanifesto.it

I NOSTRI ANTICORPI

Norma Rangeri

Se non ci aiutano loro, gli immigrati, a risalire la china verso una nuova, comune cittadinanza, dopo questi lunghi anni di leghismo xenofobo, di berlusconiana compassione per i poveri, di estremismo proprietario e individualista, per noi sarà più difficile sradicare i semi dell'odio. E sarà faticoso, complicato recuperare il senso di una comunità, ritrovare il piacere della contaminazione e il dovere dell'accoglienza.

L'opera di denigrazione della diversità alimentata dalle istituzioni di governo, la propaganda martellante dei ministri, degli amministratori locali contro i più indifesi hanno lavorato sotto la pelle alimentando una cultura fascistoide che sarà dura bonificare. Ma certo non impossibile. Intanto proprio dalle istituzioni si fanno sentire forti spinte in controtendenza. Dai richiami del presidente della repubblica al diritto di cittadinanza per i figli degli immigrati, alla nomina di un ministro come Andrea Riccardi alle politiche di cooperazione e integrazione. Ma dalle parole bisognerà passare ai fatti e spetterà a noi tutti rafforzare gli anticorpi dove più si sono indeboliti, specialmente nelle fasce dell'emarginazione culturale e sociale destinate al contagio razzista portato dai venti della grande crisi (lo spettro degli anni '30 si aggira per l'Europa).

Per questo è stato di grande conforto vedere ieri la manifestazione dei senegalesi che hanno raggiunto Firenze un po' da tutta Italia. E il rammarico di non essere lì, nella piazza fiorentina, insieme a Pap Diaw e ai suoi amici colpiti da un lutto così atroce, è stato parzialmente compensato dalle immagini di piazza S.Maria Novella affollata da un popolo fiero e combattivo. Così come va segnalata la presenza in mezzo a loro dei leader della sinistra, finalmente uniti per una giusta causa.

Dai volti e dalle parole, dai canti e dalle preghiere che hanno segnato il timbro della manifestazione, arriva l'orgoglio di una cultura, la rivendicazione di un diritto che è prima di tutto umano poi civile e politico. E che restituisce a noi, per contrasto, tutta la vergogna di un veleno razzista, mostrandoci infine quali sono gli antidoti per guarire la ferita.

Firenze-Dakar

Piazza S.Maria Novella si è riempita di senegalesi venuti da tutta Italia per manifestare dolore e voglia di riscatto dopo l'assassinio razzista di Samb e Diop. Presidi anche a Napoli, Roma e Milano. In piazza tutti i leader della sinistra. Ora vanno cambiate le leggi sull'immigrazione **PAGINA 2**



LA MANIFESTAZIONE DI FIRENZE / **FOTO ALEANDRO BIAGIANTI**

ALIAS DELLA DOMENICA



Libri, mostre, interviste e reportage

CASAL MONFERRATO | PAGINA 6

Eternit, il Comune svende le sue vittime

EGITTO | PAGINA 7

Fiamme a piazza Tahrir, sedici morti negli scontri

LUTTI | PAGINA 3



Cesaria Evora, andata e ritorno da Capo Verde

È morta a 70 anni sulla sua isola natale, Sao Vicente. Iniziò a cantare a cottimo nei bar per i marinai, migrò e disco dopo disco ha conquistato la fama internazionale



VOI SIETE QUI

Liberalizzazioni, il nuovo mantra

Alessandro Robecchi

Ogni sfiga porta attaccata a sé una parola. La parola diventa slogan, e si ripete incessantemente finché perde ogni significato reale. Nel giro di pochi mesi diventa un mantra ipnotico. Nel giro di qualche anno diventa un segno dei tempi. Negli anni Novanta si cominciò a pronunciare incessantemente la parola "flessibilità" e a ripetere che il lavoro era troppo rigido. Ora, vent'anni dopo, le condizioni dei lavoratori flessibili ricordano vagamente quelle dei raccoglitori di cotone dell'Alabama di un paio di secoli fa, con la beffa che i precari dei call center, dovendo correre a fare un altro lavoro, non hanno tempo per cantare il blues.

Altra parola che ci accompagna (ci segue con un randello, si direbbe) è "liberalizzazioni". Ciascuno, preso da furore liberalizzatore, indica indignato questa o quella casta colpevole di bloccare il paese. Così come la flessibilità avrebbe dovuto farci spiccare un grande salto (e s'è visto), allo stesso modo le liberalizzazioni dovrebbero aprire davanti ai nostri occhi un futuro luminoso. E s'è già visto pure questo. Felicemente liberalizzate, le assicurazioni auto hanno quasi triplicato il prezzo delle polizze. I servizi bancari sono schizzati alle stelle, i trasporti ferroviari pure, i pedaggi autostradali peggio mi sento, i viaggi aerei sono più cari, i trasporti urbani hanno aumentato le tariffe (molto più della qualità dei servizi) e il gas costa di più. Tutto molto oltre l'inflazione.

Si saluta come un miracolo di modernizzazione che treni di nuovi operatori solchino i nostri binari e sfreccino sulle nostre tratte, ma si tratta di treni per ceti alti e altissimi, mentre i pendolari viaggiano nelle condizioni degli hobos della Grande Depressione, senza nemmeno un Woody Ghutrie che gli suoni la chitarra. Probabilmente, peraltro, lo lincerebbero per esasperazione in sala d'aspetto, mentre sul binario 1 sfreccia uno scintillante convoglio griffato, rivestito in pelle e popolato da managers dinamici ed eleganti. Tutti presi a discettare di quanto siano importanti, per il paese, le famose liberalizzazioni.



Per Samb e Diop • «Da oggi niente sarà più come prima», ha detto il capo della comunità senegalese. Un'inedita piazza con il sindaco Renzi, il governatore della Toscana e i leader di Pd, Sel, Prc



TORINO Manifestazioni contro il razzismo in tutta Italia. Sotto la Mole erano tre i cortei per ricordare il massacro di Firenze e l'agguato incendiario contro il campo rom delle Vallette. Ma c'è chi non smette di seminare odio da quelle parti e a mano ha scritto un volantino circolato nel quartiere, in solidarietà ai due arrestati per il raid di sabato scorso



NAPOLI La comunità africana e la Campania antirazzista hanno marciato contro il razzismo e per chiedere la chiusura di casa Pound. La manifestazione, cui ha partecipato anche il sindaco De Magistris, ha attraversato piazza Plebiscito per arrivare in prefettura, dove una delegazione di senegalesi è stata ricevuta dal ministro dell'interno Cancellieri.

SANTA MARIA NOVELLA • In testa i familiari delle vittime. I manifestanti con una fascetta rossa in segno di lutto

Firenze, il ruggito antirazzista

Riccardo Chiari

Firenze



VENTIMILA PERSONE HANNO SFILATO A FIRENZE CONTRO IL RAZZISMO / FOTO ALEANDRO BIAGIANTI. SOTTO, FOTO TAM TAM

In una limpida, bellissima giornata di fine autunno, più di ventimila esseri umani di ogni età, genere e colore salutano Samb Modou e Diop Mor. Camminano insieme, per le strade di una Firenze che da anni non vedeva un corteo così consapevole, intenso, autenticamente di popolo. Pap Diaw ci sperava: «Non vogliamo fare un corteo di soli neri, vogliamo mischiarci con tutte le realtà fiorentine». Il portavoce della comunità senegalese vede esaudita anche questa richiesta. I figli della madre Africa, arrivati da mezza Italia per inginocchiarsi lì dove i fiori, le candele e i disegni ricordano la mattanza di martedì, sfilano fianco a fianco con i fiorentini, in lunghi pezzi di corteo dove simboli e appartenenze si annullano in un indistinto, tranquillo fiume di persone diretto in piazza Santa Maria Novella. Per i bambini poi, che sono insieme in piazza come sono insieme ogni giorno in classe, nulla di quanto accaduto può avere senso. Greta, Fatima, Pietro, Francesco e Giulia oggi sono i maestri: «Quali sono le tre cose peggiori al mondo? Guerre, razzismo e fascismo? Hai risposto bene». Come risponde bene il coro, ritmato, che riecheggia lungo tutto il corteo: «Basta, basta, raz-zi-smo».

Già alle due del pomeriggio, un'ora prima della partenza, piazza Dalmazia inizia a riempirsi. C'è chi prega, su un cartello c'è scritto: «In questa piazza il 13 dicembre 2011 sono stati uccisi Samb Modou e Diop Mor, lavoratori senegalesi, per mano razzista e fascista. Perché la memoria non ci inganni». In testa al corteo che si sta formando ci sono i familiari e gli amici delle due vittime. Hanno con sé la foto di una ragazzina: «Ha tredici anni – spiegano - è la figlia di Mor, non l'ha mai conosciuta. Aveva lasciato in Senegal la moglie incinta per venire qua a lavorare. Ora stava aspettando i documenti per tornare e conoscerla». Poco lontano i richiedenti asilo eritrei e somali, insieme al movimento per la casa. Fra loro anche Abdi. Ha un anno e, in carrozzina, è alla sua prima manifestazione. Aspettando, lui che è nato in Italia, di veder riconosciuto il diritto di essere cittadino italiano. Un anno ha Abdi, 87 anni ha Leandro Agresti, il partigiano Marco, che porta al collo il fazzoletto della Brigata Fanciullacci e in mano la bandiera dell'Anpi di Firenze. «Siamo rimasti in pochi. Ma oggi siamo qui. E' doveroso».

> Più di ventimila persone sfilano nella città a pochi giorni dall'efferato omicidio per mano del militante di casa Pound. Una sola voce per chiedere diritti e democrazia

Si parte in anticipo perché in piazza non si entra più. E da questo momento sarà ininterrotto il flusso di persone che percorrono la lunga via Corridoni lo svincolo sulla ferrovia lungo la Fortezza da Basso, via Valfonda, piazza Stazione e infine Santa Maria Novella. Più di un'ora e mezzo di corteo, con la coda di migliaia di partecipanti che alla fine non riuscirà a entrare nella pur vasta piazza Santa Maria Novella, dove è stato montato il palco per gli interventi conclusivi. Fra i leader politici, ecco passare negli spezzoni dei loro partiti Pierluigi Bersani, Nichi Vendola, Enrico Rossi, Paolo Ferrero, Riccardo Nencini, Rosy Bindi, il sindaco Matteo Renzi, Marco Ferrando, arriva anche l'ex ministro Rotondi. C'è anche Maurizio Landini. Ci sono i gonfaloni di province (Firenze, Prato, Livorno) e di tanti comuni toscani, peccato per il giglio di Firenze lasciato in Palazzo Vecchio. La strada è stata "pulita" da auto e motorini, i giovani facchini senegalesi del mercato di Novoli fanno da security.

Gli striscioni delle comunità senegalesi, toscane, venete, lombarde, passano senza soluzione di continuità. In fondo al corteo, i senegalesi di Roma cantano nella loro lingua, con una intensità che mette i brividi. Ma ci sono anche i palestinesi, e le mille associazioni e movimenti di base che hanno aderito, compresa la scuola popolare Caracol di Viareggio con i suoi piccoli alunni. Le bandiere giallo-verde-rosso del Senegal si uniscono a quelle rosse del Prc, di Sel, del Pcl, di Sr, bianche dell'Idv e tricolori del Pd. I fiorentini più anziani, molte donne, sono ai lati della strada. Anche loro si sentono, e fanno, parte del corteo. Una volta in Santa Maria Novella, Enrico Rossi ribadisce dal palco: «Sul razzismo le istituzioni non hanno avuto sufficiente rigore». A ruota Paolo Ferrero: «Ci sono leggi che devono essere cancellate, dalla Bossi-Fini al reato di clandestinità». «Noi senegalesi non abbiamo bisogno delle scuse di Casa Pound – chiude Pap Diaw - loro, piuttosto, dovrebbero vergognarsi, e non solo di fronte a noi, ma davanti al mondo intero».

ORNELLA DE ZORDO

«Adesso cancellare le leggi razziste»

ROMA

«Una manifestazione bella e piena di una pluralità incredibile, gente normale, non solo realtà organizzate. Tutto questo è molto positivo, è la risposta che bisognava dare a quanto è accaduto a Firenze, ma non basta». Sono le sei del pomeriggio e Ornella De Zordo, consigliera d'opposizione della lista di cittadinanza «Per un'altra città» ha appena finito di sentire parlare dal palco il governatore della Toscana Enrico Rossi, mentre tutto intorno almeno ventimila persone continuano a sfilare per le vie del centro. «Questa manifestazione è una delle risposte che bisognava dare, ma non basta - ripete - perché quello che è avvenuto è sicuramente da collegare alla subcultura razzista che si è affermata negli ultimi venti anni, entrando in vari ambiti e anche nell'immaginario collettivo. Una cultura molto pericolosa. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo avuto al governo un partito che sul razzismo ha costruito molto. Per questo la manifestazione di oggi è un bene, perché è stata una risposta immediata e di testa, ma adesso occorre che le istituzioni siano conseguenti. Bisogna cambiare delle leggi, prima fra tutte ovviamente la Bossi-Fini , e dare la cittadinanza ai bambini figli di stranieri che nascono in Italia. Due punti che demoliscono la costruzione fatta contro lo straniero in questi ultimi venti anni.

> **«È stata una prima, bella, risposta, ma ora devono intervenire le istituzioni»**

Anche lei giudica sbagliato considerare quanto accaduto solo come il gesto isolato di un folle?

Assolutamente si. A insistere su questa lettura è l'estrema destra. Credo invece che l'omicidio dei due ragazzi senagalesi rappresenti l'escalation della subcultura razzista. Certamente non tutti per fortuna arrivano a questi estremi, ma quanto accaduto a Firenze mi sembra il punto limite di una cultura che considera lo straniero come una persona infetta, come qualcuno che determina il degrado della città in cui vive. E a dimostrazione di questo c'è quanto è successo sul web poche ore dopo il duplice omicidio, con i messaggi di esaltazione della figura di Casseri. **I.I.**

LE COSE BELLE ARRIVANO...
SE LE SAI ASPETTARE

LEVANTE E MEDUSA FILM presentano

LEONARDO PIERACCIONI
finalmente la felicità

LEONARDO PIERACCIONI · ARIADNA ROMERO · ROCCO PAPALEO · THYAGO ALVES

www.virgilio.it/finalmentelafelicita

AI CINEMA DI ROMA

ADRIANO - BARBERINI - ANDROMEDA - ATLANTIC - DIVA MULTISALA - EMPIRE - GALAXY - LUX - MAESTOSO ROXYPARIOLI - SAVOY - STARDUST VILLAGE (EUR) - STARPLEX GULLIVER - THE SPACE CINEMA MODERNO THE SPACE CINEMA PARCO DE' MEDICI - TRIANON - UCI CINEMAS MARCONI - UCI CINEMAS (PORTA DI ROMA) CINEFERONIA (FIANO ROMANO) - PLANET (GUIDONIA) - UCI CINEMAS PARCO LEONARDO (FIUMICINO) UCI CINEMAS (LUNGHEZZA) - POLITEAMA (FRASCATI) - CINELAND (OSTIA)

ALLA MULTISALA LUX SPETTACOLI LA MATTINA DALLE ORE 11,00

MILANO • Migliaia contro fascisti e razzisti: «La Bossi-Fini ci incatena»

«Ora vogliamo un'altra politica»

Luca Fazio

MILANO

Insolito ritrovo piazzale Loreto. Non capita spesso che siano gli immigrati, o i loro figli, a trascinare una manifestazione antirazzista, per cui ogni tanto è bene farsi da parte e lasciar fare loro, compresa la manfrina finale del fronteggiamento con la polizia in piazza Duca d'Aosta: alcune decine di giovani senegalesi gridano «assassini», spingono, si spingono, ma non ce l'hanno con la polizia, è solo che tocca a quel cordone rappresentare l'ordine imposto, che in Italia da troppi anni è al servizio di politiche razziste. E fasciste, dice questo corteo inedito. Sembra una banalità ma è un fatto interessante. Solidarizzano con la comunità senegalese di Firenze, parlano di Modou Samb e Mor Diop, e per la prima volta individuano un simbolo tra i tanti che ce l'hanno sempre avuta con loro: casa Pound. I fascisti, si diceva una volta. L'estrema destra, con la strage di Firenze, si rivela per quello che è, solo che adesso lo sanno tutti. Gira un cartello, ne girano tanti - scritti sui cartoni, sui fogli, sulle bandiere... - e il concetto è piuttosto esplicito: «Fascismo e razzismo stessa merda. Chiudere casa Pound».

Ma non è solo per questo che più di un migliaio di persone ha raccolto l'appello a manifestare in occasione della Giornata globale per i diritti dei migranti. Gli africani di Milano, supportati dalle associazioni antirazziste, da qualche centro sociale e da qualche partito di sinistra, hanno delle richieste da fare al nuovo governo. Le stesse



> **Rivendicano la cittadinanza, il permesso, la chiusura dei Cie e di casa Pound**

che per anni sono rimaste schiacciate tra il razzismo istituzionale del centrodestra e la debolezza, in qualche caso connivente, del centrosinistra.

Rileggiamo i cartelli. Adesso toccherà al governo Monti dare risposte a milioni di migranti che vivono in Italia come cittadini privi di diritti fondamentali (compreso il lavoro, e qui, con la «manovra salva Italia», sembra il gatto che si mangia la coda). I migranti dicono di essere «una sola razza, razza umana universale», e al governo saranno tutti d'accordo. Ma che dire, in tempi di sacrifici per tutti tranne che per ricchi politici e banchieri, davanti al cartello «la legge Bossi-Fini ci incatena al lavoro nero»? Il corteo è pieno di scatoloni con scritto «No sanatoria truffa» e di giganteschi permessi di soggiorno timbrati di rosso: «Espulso» e «Scaduto». Sarà materia di discussione? E poi. Sarà impossibile dare soddisfazione a chi alza il cartello «Chiusura dei Cie», e questo non è un dettaglio, è una vergogna sponsorizzata da tutte le forze politiche che hanno governato dal 1998.

C'è di che essere furibondi, dopo la strage di Firenze e il pogrom di Torino, ma il corteo è pieno di ragazzi e ragazze giovani, e non tira certo aria di rassegnazione. Si sorride. Ci si mescola senza farci caso, perché è la cosa più naturale del mondo. Sfottono, come la ragazza asiatica che ha dipinto di rosa il suo cartello «Tengo o'core italiano». E c'è anche chi avrà tutto il tempo di svegliarsi quando gli pare, come Mariam, sei mesi impastati di sonno sul petto di sua madre. Mariam con la M finale, perché la mamma è italiana e il padre senegalese, «io sono cattolica lui musulmano, ci siamo messi d'accordo così...». Allora viva Mariam.

Cesaria Evora, **sodade**

La stella di Capo Verde è morta a 70 anni nella sua isola natale, Sao Vicente. «La diva aux pieds nus», il suo tardo esordio occidentale nel 1988, le è rimasto incollato alla pelle



Flaviano De Luca

Da un paio d'anni era tornata a vivere nella sua isola, Sao Vicente dell'arcipelago di Capo Verde, quelle piccole terre chiamate meravigliose lacrime del cielo cadute nell'oceano. «Finalmente potrò mettermi sdraiata a guardare l'oceano e passare il tempo con le persone che amo e mi stanno vicino». Così aveva commentato, a fine settembre, Cesaria Evora la decisione dei dottori di vietarle il previsto ultimo tour francese, così ha chiuso la sua carriera artistica, alla soglia dei settant'anni. Un paio d'anni fa aveva avuto un infarto e l'anno scorso un intervento al cuore. È morta in ospedale dove era stata ricoverata d'urgenza, ha annunciato ieri commosso il ministro della cultura capoverdiano.

Era tornata al bancone del bar di Mindelo, grande porto sull'isola di Sao Vicente, dove da ragazza intratteneva con le sue canzoni i marinai delle rotte atlantiche che si fermavano a rifornirsi di acqua, sale e carbone, in quell'isola dove tutta la sua fantastica epopea musicale era cominciata, forse molto tardi e finita forse troppo presto. Il suo debutto discografico «occidentale» era avvenuto nel 1988 (*La diva aux pieds nuds*), alla «tenera» età di 47 anni. «Devo molto a mio padre che morì quando ero ancora molto giovane. Lui era un musicista e suonava la chitarra e il violino. Dopo la sua morte ho vissuto con mia madre e mia nonna e all'età di 16 anni ho cominciato a cantare. Non ho frequentato nessuna scuola, ho imparato tutto quello che so ascoltando gli altri e cantando con i ragazzi dell'isola. È stato proprio in queste occasioni che ho appreso le tonalità e gli accordi delle canzoni. Tutto è avvenuto in maniera naturale». Già ventenne, fidanzata con un chitarrista, fu invitata a cantare le sue dolci ballate alla radio portoghese (dove veniva pagata 25 scudi a canzone, meno di mille lire per esecuzione), ma poi non successe più nulla (salvo pubblicarle molti anni dopo che era diventata già una stella internazionale).

Al bar di Mindelo da ragazza intratteneva con le sue canzoni i marinai delle rotte atlantiche

Quando Capo Verde ottenne l'indipendenza dal Portogallo nel 1975, «Cizé» (gli amici la chiamano così) si occupava della vecchia madre non vedente e inventava tenere storie per un uditorio ristretto che si limitava a offrirle qualche bicchiere di cognac o del tabacco, e magari le mollava qualche banconota di nascosto. Solo nel 1988 lasciò le isole e debuttò a Parigi, sotto la tutela di un altro musicista isolano, Bana, e la produzione di Jose Da Silva, suo estimatore (e poi manager) da sempre. La consacrazione internazionale arrivò qualche tempo dopo con *Mar Azul* e *Miss Perfumado*, dischi che sfiorano l'hit parade ma vengono pubblicati in decine di paesi. La sua voce d'incanto, con un velo di malinconia, che evoca fantasmi e danze lontane, affonda dentro un'antica storia musicale, messa in risalto dai portoghesi, arrivati per prima allo scalo di Capo Verde nel 1455. «La nostra musica, ovviamente, esisteva già da molto tempo prima che arrivassero i portoghesi. Noi avevamo la nostra e loro il fado. Due musiche, comunque, differenti. Facendo un confronto tra la situazione prima dell'indipendenza e quella attuale, devo dire che le cose non sono cambiate più di tanto. La nostra anima tradizionale è riuscita sempre a sopravvivere anche se alcune musiche, specie quelle delle isole vicine, erano malviste dalle autorità locali. Non mi riferisco alla morna o alla coladeira quanto piuttosto alla musica dell'isola di Santiago che mostrava più direttamente le proprie radici africane».

Ma le isole baciate dal vento hanno mischiato influenze sonore diverse, portate dai dischi americani e dai tanti immigrati che tornavano e riandavano. «C'erano molti artisti che ascoltavo da giovane e sono rimasti impressi nella mia memoria. Così *Besame Mucho* era un classico argentino, *Negue* un successo brasiliano d'epoca e *Maria Elena* una canzone sulla quale ci invitavano a ballare». L'itinerario della morna, della malinconia nera sfiora il corrido messicano e il tango argentino. Inesausta flirta con il bolero, la saudade brasiliana e l'habanera cubana per raggiungere, alla fine, la chitarra del diavolo e il lamento blues. Dentro la sua voce inseguiamo una suggestione magica e inafferrabile, il canto dei poveri, dei lasciati indietro, degli esclusi, degli scalzi.

Voce d'incanto, la consacrazione internazionale arriva con «Mar Azul» e «Miss Perfumado»

Cinque milioni di dischi venduti, un successo internazionale sempre più vasto, Cesaria Evora si è fatta accompagnare sempre dai migliori musicisti capoverdiani, in quei brani, come *Mar Azul*, dove le corde e le percussioni sembrano davvero rendere il movimento delle onde, quel rumore ellittico carico di tristezza e di speranza, quella massa d'acqua che produce solitudine e isolamento o *Sodade*, vera dichiarazione d'intenti, dolce lamento intorno alla nostalgia, alla poetica della lontananza, della propria terra perduta per un arcipelago con milioni di emigranti.

Ambasciatrice di Capo Verde nel mondo («Tutte le persone sono contente del mio successo anche il governo locale. Il primo ministro mi ha dato personalmente un passaporto diplomatico dicendomi che io rappresento lo spirito di Capo Verde nel mondo»), più volte premiata in Europa e anche da un Grammy Award nel 1999) Cizé ha affascinato mezzo mondo con le sue indimenticabili canzoni così Caetano Veloso, David Byrne, Goran Bregovic, Chuco Valdes, Salif Keita e Adriano Celentano avevano voluto lavorare con lei che era incuriosita e lusingata dall'apprezzamento delle giovani generazioni, dando persino l'assenso a *Club Sodade*, una dozzina di remix dei suoi brani più noti, fatti da deejay francesi e inglesi (Carl Craig, 4 Hero, Senor Coconut), dove impazzano batterie elettroniche, ritmiche house e distorsori che non rendono giustizia alla sua voce scura. «Mi hanno detto che poteva essere una buona maniera per allargare il pubblico, per raggiungere quei ragazzi che vanno nelle discoteche e non vengono ai miei concerti. A me il risultato finale piace molto».

Adesso, da qualche parte, dovunque lei sia, starà accendendo l'ennesima sigaretta, portandosela da una mano all'altra, giocandoci con le unghie smaltate della mano, aspirandola poco e strizzando l'occhio come faceva per salutarci dopo le interviste. Ciao ciao Cizé.

Morna e coladeira/ NEL REBUS MUSICALE LUSO-AFRICANO

Da piccola a grande, andata e ritorno

Marco Boccitto



Il nome e la voce di Cesaria Evora identificano subito il carattere schivo e risoluto di Capo Verde, ma sono anche espressione diretta, sfoggio della sobria eleganza che abita su questo arcipelago sbriciolato in mezzo all'Atlantico, al largo delle coste occidentali africane, tra capre e ciuffi di aloe. Malgrado la tipica riluttanza delle isole a dar di che vivere alla propria gente, tardivamente insediata nella mescolanza violenta della tratta schiavistica. Un posto da cui spesso non si può che partire ma nel quale poi non si desidera che tornare. Cizé e la sua voce non fanno eccezione. In più hanno dato lustro e vanto, oltre che un legame indissolubile con queste terre, a tutti i capoverdiani costretti a emigrarsene (circa metà della popolazione).

Nessuno ne parla mai, di Capo Verde, se non di striscio, appunto, tra le note biografiche della cantante scomparsa ieri a Sao Vicente. In mancanza di spiagge memorabili il paese non ha mai potuto godere di un testimonial più persuasivo. Anche se ha un «padre della patria» come Amilcar Cabral, agronomo, poeta e guerrigliero anti-colonialista, uno che con Lumumba e Sankara poteva salvare l'Africa e forse il pianeta da quel che lo attanaglia ora, e invece niente, tutti e tre assassinati sul più bello. Anche se un musicista acuto come Mario Lucio Sousa sta al governo e ieri, da ministro della cultura, si è preso la briga di comunicare la brutta notizia al mondo. Un mondo divenuto vasto, variegato, bisognoso, appassionato di Cesaria Evora, disco dopo disco. Ma quel che ne deriva in termini di attenzione e seguito internazionale non ha mai messo in discussione in Cesaria Evora il sentimento della tipica *pequeñeza* capoverdiana, intesa come dimensione poetica raccolta, il vezzo di esibirsi scalza indugiando intorno a un tavolino con l'abatjour accesa, l'atmosfera scarna dei bar di Mindelo in cui è cresciuta cantando a cottimo per i marinai di passaggio. Una «piccolezza» che ha finito per farla giganteggiare. E che insieme alla maledizione struggente della *sodade* e all'accogliente concetto di *morabeza* costituisce i termini del rebus musicale luso-africano elaborato a Capo Verde, in forma di morna e coladeira innanzitutto. Il tratto socio-emozionale più intenso delle isole e di chi le abita. Un minuscolo universo che nell'aprirsi a tutte le rotte intercontinentali possibili non ha mai sofferto di agorafobia. «Sono passata da un posto piccolo e semplice a uno molto più grande e complicato - raccontava la cantante al *manifesto* nel 2001 - ma non mi sono affatto persa. Quando ho lasciato Capo Verde per venire in Europa ho pensato che se non fossi piaciuta potevo sempre tornarmene a casa. Nel qual caso ora sarei ancora lì, come un pesce secco abbandonato sulla spiaggia. Oggi passo buona parte dell'anno in giro per il mondo, ma la mia casa, la mia famiglia, la mia cultura sono a Capo Verde». E precisamente nella cucina di casa sua, crocevia degli affetti e delle ammirazioni più conviviali. Al centro del mondo che ha imparato ad amarla.





BARAKOBAMA E IL SEGRETARIO DEL TESORO TIM GEITHNER/**FOTO REUTERS**

Dall'America latina alla Cina: gli Stati uniti contro tutti

Immanuel Wallerstein

C'era un volta un'epoca in cui gli Stati uniti avevano molti amici, o almeno dei seguaci relativamente obbedienti. In questo periodo sembra invece che abbiano solo avversari, di ogni colore politico. E per di più non sembrano muoversi troppo bene nelle relazioni con questi avversari.

Prendiamo ad esempio quello che è successo tra novembre e la prima metà di dicembre di quest'anno. Ci sono stati scontri con la Cina, il Pakistan, l'Arabia saudita, Israele, l'Iran, la Germania e l'America latina. E non si può certo dire che gli Usa abbiano avuto la meglio in nessuna di queste controversie.

Il mondo ha interpretato la presenza e gli annunci fatti dal presidente Obama in Australia come un'aperta sfida alla Cina. Ha affermato di fronte al Parlamento australiano che gli Stati uniti erano decisi «a stanziare le risorse necessarie per mantenere la nostra forte presenza militare in questa regione». Alla fine, gli Usa stanno dispiegando 250 marines in una base australiana a Darwin (in un futuro, il numero potrebbe essere portato a 2500).

Questa è solo una tra le varie azioni simili di dispiegamento militare nella regione. Così, mentre gli Stati uniti si ritirano (o sono forzati a farlo) dal Medioriente – sia per ragioni politiche che finanziarie – mostrano i muscoli nella regione dell'Asia-Pacifico. Ma sono davvero credibili, vista la crescente riluttanza dell'opinione pubblica statunitense ai coinvolgimenti all'estero e l'urgente richiesta di ridurre le spedizioni, anche quelle militari? Finora, la «risposta» cinese è stata virtualmente una non-risposta, come per dimostrare che il tempo gioca a favore della Cina, anche nelle relazioni con gli Stati uniti, o forse - soprattutto - nelle sue relazioni con gli Stati uniti.

Poi c'è il Pakistan. Gli Stati uniti hanno lanciato la sfida. Il Pakistan deve smettere di vezzeggiare i movimenti islamisti. Deve smettere di cercare di minare il governo Karzai in Afghanistan. Deve smettere di minacciare l'India sfidandola con azioni militari nel Kashmir. Se no cosa faranno? Questo è il problema. Sembra, secondo documenti che sono filtrati, che gli Stati uniti stessero pensando che l'ultimo amico che resta loro in Pakistan, l'attuale presidente Asif Ali Zardari, dovesse licenziare il capo dell'esercito, il generale Ashfaq Parvez Kayani. In risposta, il generale Kayani ha fatto in modo che il presidente Zardari andasse a Dubai per una cura medica. Il potenziale colpo sostenuto dagli Usa è fallito. E se gli Stati uniti cercano come ritorsione di tagliare l'aiuto finanziario, c'è sempre la Cina pronta a prendere il loro posto.

> Tutti i flop statunitensi nelle precarie relazioni internazionali compiute negli ultimi mesi. Fino a quello di Timoty Geithner con i paesi dell'eurozona

In Medioriente, ciò che il presidente Obama soprattutto vuole è che non succeda nulla di drammatico tra Israele e i palestinesi, almeno fino a quando sarà rieletto. Questa posizione non soddisfa per nulla i bisogni dell'Arabia saudita o quelli del primo ministro israeliano Netanyahu. Di conseguenza, entrambi agiscono in modo che non collima dal punto di vista statunitense. Così, nei confronti di questi due paesi, gli Stati uniti si ritrovano nella posizione di chi è costretto a chiedere, non di chi comanda o controlla.

Poi c'è l'Iran, cioè la sedicente principale e immediata preoccupazione degli Stati uniti (così come lo è per l'Arabia saudita e Israele). Per questo hanno utilizzato i droni super-segreti per spiare l'Iran. Non c'è nulla di sorprendente in questo, eccetto che, non si sa come, pare che uno di questi droni sia atterrato in Iran. Scrivo «atterrato» perché la questione chiave è sapere perché e come sia atterrato. La Cia – il drone era suo – ha cercato di spiegare, senza convincere, che la causa è stato un qualche difetto meccanico. Gli iraniani hanno lasciato intendere di aver abbattuto l'aereo con una cyber-azione. Gli Stati uniti replicano che è «impossibile» - ma Debka, la voce Internet dei falchi israeliani, dice che è vero. E mi sembra plausibile. In più, adesso gli iraniani hanno il drone, stanno lavorando per decifrarne tutti i segreti tecnici. Cosa succederà? Possono pubblicare i segreti per comunicarli a tutto il mondo. E allora, quanto segreti saranno i droni super-segreti?

Infine, c'è anche la Germania. La cancelliera Merkel ha fatto di tutto per far accettare ai paesi dell'Eurozona una «soluzione» che funzionerà per lei, sia dal punto di vista politico in Germania che da quello economico in Europa. Ha fatto pressione per un nuovo trattato che imporrà sanzioni automatiche ai paesi della zona euro che violano i patti. Gli Stati uniti ritenevano che questo fosse un approccio sbagliato. Pensavano si trattasse di un'azione sul medio termine che non avrebbe avuto effetti sul brevissimo periodo. Obama ha inviato in Europa il segretario al Tesoro, Timothy Geithner, per promuovere i suoi suggerimenti alternativi. I dettagli non contano e nemmeno chi ha ragione. La cosa importante è che Geithner è stato completamente ignorato e i tedeschi hanno ottenuto quel che volevano.

In ultimo, i paesi dell'America latina e dei Caraibi si sono incontrati in Venezuela per fondare una nuova organizzazione, il Celac – acronimo per Comunità degli stati latino-americani e dei Caraibi. Tutti i paesi delle Americhe hanno firmato, eccetto i due che non erano stati invitati – gli Stati uniti e il Canada. Il Celac dovrebbe sostituire l'Organizzazione degli stati americani (Oas) , di cui Stati uniti e Canada sono membri e che ha invece sospeso Cuba. Ci vorrà tempo prima che l'Oas sparisca e il Celac si imponga come unica organizzazione. Ma resta il fatto che non è certo un'iniziativa che stanno celebrando a Washington.

LE COSE BELLE ARRIVANO...
SE LE SAI ASPETTARE

LEVANTE e MEDUSA FILM presentano
LEONARDO PIERACCIONI
finalmente la felicità
LEONARDO PIERACCIONI ARIADNA ROMERO ROCCO PAPALEO THYAGO ALVES

AI CINEMA DI FIRENZE
ASTRA2 - FULGOR
THE SPACE CINEMA ODEON
THE SPACE CINEMA UCI

Gas e luce, altro Monti di aumenti

Francesco Paternò

Cara ci costa, l'energia. Dopo l'aumento delle accise sui carburanti deciso dal governo Monti, è in arrivo una stangatina in casa. Stangatina che potrebbe diventare stangata, se si sommano tutte le tasse in più per le famiglie comprese nella manovra di governo. Da gennaio le tariffe di luce e gas potrebbero aumentare, rispettivamente, del 4,8% e del 2,7%, con un maggiore spesa annua di oltre 53 euro a famiglia. La previsione è stata fatta da Nomisma Energia, in attesa dell'aggiornamento dell'Authority per l'energia atteso entro la fine dell'anno. Secondo queste stime, le tariffe elettriche dovrebbero avere un aumento dello 0,8 centesimi al chilowattora. Per una famiglia-tipo, spiega all'Ansa Davide Tabarelli, esperto tariffario di Nomisma Energia (2.400 chilowattora consumati l'anno e 3 kw di potenza impegnata), l'aumento si tradurrebbe in 21,5 euro in più su base annua. Per il gas, l'aumento stimato è di 2,3 centesimi al metro cubo, che per la stessa famiglia-tipo presa in considerazione da Nomisma (1.400 metri cubi di metano consumati in un anno) comporterà un aggravio di quasi 32 euro annui. La colpa? Secondo Tabarelli, a spingere in alto i nuovi rincari sono le quotazioni del greggio - schizzate negli ultimi mesi ai record di 110 dollari al barile, anche se sono scese nell'ultima settimana - ma anche i maggiori costi legati alle fonti rinnovabili e ai prezzi di trasmissione. «Dopo la stangata sui prezzi della benzina, che l'hanno spinta nei distributori italiani ai massimi d'Europa, arriva un'altra batosta con le tariffe di luce e gas, a conferma che l'energia è il bene più tartassato per i consumatori finali», dice Tabarelli. Se le previsioni trovassero conferma nell'aggiornamento tariffario dell'Autority per l'Energia per il primo trimestre 2012, si tratterebbe del quinto aumento trimestrale consecutivo per il gas e del terzo rincaro delle bollette elettriche in un anno. Le stime fatte da Nomisma si basano, per quanto riguarda il gas, sul «calcolo automatico e fissato dalle regole dell'Autorità che sconta gli aumenti dei mesi scorsi del greggio a cui si sommano alcune nuove componenti per il trasporto». Per l'elettricità la previsione «è più difficile», precisa Nomisma Energia, anche se il quadro lascia comunque «ipotizzare» un «sensibile rincaro, pari al 4,8%». Un aumento legato ai maggiori «costi di generazione elettrica sulla borsa, sommati al forte incremento degli oneri per finanziare i pannelli fotovoltaici e l'aumento per il costi di trasporto dell'elettricità».



Meno lavoro, Cig vicina al miliardo

Pagare di più, ma come, per tanti? Il ricorso alla cassa integrazione (cig) è stato in aumento nello scorso novembre, sfiorando le 900 milioni di ore da inizio anno, dice l'osservatorio della Cgil, siamo cioè a un passo del miliardo per il 2011. In cig sono circa 500 mila i lavoratori a zero ore, che hanno perso nel loro reddito oltre 3,4 miliardi di euro, pari a 7.300 euro in meno a testa. L'Osservatorio della Cgil aggiorna i dati sul ricorso e sugli effetti della cassa integrazione, rielaborando le rilevazioni dell'Inps.

«No debito» delegati in movimento

Ylenia Sinia



Un «No» forte e chiaro al governo Monti, alla Banca Centrale Europea e alla loro manovra. È intorno a questi no che ieri mattina – al teatro Tendastrisce di Roma – si è costruita la seconda assemblea nazionale del movimento «No debito», partito dall'appello «Dobbiamo fermarli», lanciato nel luglio scorso dal presidente del Comitato centrale Fiom, Giorgio Cremaschi e nato con l'incontro di Roma del primo ottobre. Dal palco decine di interventi tra esponenti delle forze politiche della sinistra radicale, dei sindacati di base, dei movimenti, dei lavoratori, degli studenti di Atenei in rivolta e del Forum Ambientalista. In platea oltre seicento persone presenti e picchi di trecento ascoltatori contemporaneamente connessi allo streaming di *Libera Tv*. Tantissimi i report delle assemblee territoriali di molte città. Per tutti, l'opposizione all'«operazione Monti e a chiunque la sostiene» è stato riconosciuto come «punto costituente», ha spiegato Cremaschi: perché se già a luglio «ffermavano che «quello che stava accadendo in Grecia riguarda tutta l'Europa» e ad ottobre confermavano che «il nostro problema non era solo Berlusconi, ma le politiche economiche imposta dalla Bce, «oggi possiamo sostenere che il Governo unico delle banche è al potere in Italia», ha commentato Fabrizio Tomaselli dell'Unione sindacale di base. Riconfermati i cinque punti che sono il terreno comune di «questo movimento sociale e politico indipendente»: no al pagamento del debito, no alle spese «inutili» come quelle militari o la Tav, diritti per tutto il mondo del lavoro («distrutto per diventare competitivo»), difesa dei beni comuni e della democrazia. Al primo posto rimane la necessità di elaborare una riflessione sul debito, «che non escluda la lotta e il conflitto» e «che trova posizioni discordanti anche a sinistra». Come la possibilità per l'Italia di «uscire dall'euro e affrontare un default pilotato», spiegato in una lettera che l'economista Loretta Napoleoni ha inviato in sostegno all'assemblea. Al termine, un fitto elenco di iniziative di mobilitazione. Prima data, il 21 gennaio, quando sarà «No debito day» con azioni di lotta e di informazione «contro il pensiero unico delle banche». A seguire due appuntamenti che «faremo anche nostri»: lo sciopero generale del 27 gennaio indetto dai sindacati di base e la manifestazione nazionale dei metalmeccanici Fiom, dell'11 febbraio. Grande attesa anche per il vertice che ci sarà a gennaio a Roma tra il premier italiano Mario Monti, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy che «andremo a contestare ovunque si incontrino». E ancora: l'attivazione di una campagna di informazione per un referendum autogestito sul pareggio di bilancio e sulle misure economiche imposte dalla Bce, «perché sono i popoli a dover scegliere e non le banche». Un punto su cui Paolo Ferrero, segretario del Prc, ha confermato il suo appoggio, così come la partecipazione convinta del suo partito a questo movimento. Dall'assemblea di ieri è partito anche un appello per una grande manifestazione nazionale a Milano, dall'università Bocconi a Piazza Affari, «centro del vero potere, quello che governa». E se il problema sono le politiche imposte dalla Bce «e l'effetto Grecia riguarda tutti», l'obiettivo che non può mancare è quello di unire le contestazioni europee.

Il tallone d'Achille di Angela

Guido Ambrosino

Angela Merkel può tirare un sospiro di sollievo. I critici da destra della sua politica europea non hanno prevalso in un referendum tra gli iscritti al partito liberale Fdp, alleato di democristiani e cristiano-sociali nella coalizione di governo. Tuttavia i dissidenti "euronordisti", che non muoverebbero un dito per soccorrere gli stati del sud, raccolgono più del 40% dei consensi. Dimostrano così di poter condizionare la politica del governo. La Fdp, ridotta al 3% nei sondaggi, è il tallone di Achille del governo. Nessuno può garantire che tenga fino alla scadenza della legislatura nel 2013. Gli "euronordisti", raccolti attorno al deputato liberale Frank Schäffler, pensano che la cancelliera abbia sbagliato a impegnare soldi dei contribuenti per i crediti alla Grecia e per il fondo salvastati Efsf, e che sbagli a stanziarne altri per il meccanismo di stabilità permanente Esm. La loro ricetta è drastica: lasciare che Grecia,



Italia, Spagna, Portogallo e Irlanda falliscano, come giusta punizione per i loro peccati di finanza facile; togliergli di mano l'euro perché resti la solida moneta delle virtuose economie del nord.
Gli iscritti alla Fdp potevano optare per un documento del gruppo Schäffler o per un testo della direzione del partito, a difesa delle decisioni prese dal governo. Il primo documento ha raccolto il 44,2% dei consensi. Quello della direzione il 54,4. «La Fdp rimane un partito pro-europeo», ha commentato Philipp Rösler, ministro dell'economia e vicecancelliere, da maggio alla guida della Fdp. Eppure non c'è da star tranquilli. La discussione nella Fdp sull'Europa è a livello d'osteria. La gamma di opzioni va dal consiglio rivolto da Schäffler ai greci - «Che vendano le loro isole» - a un'interpretazione rigorista della cura di "stabilità" imposta da Merkel, tutta pene e sanzioni per gli sprecon: «Le nostre condizioni per ulteriori aiuti - scrive la direzione della Fdp - sono obblighi severi per i paesi interessati». Siamo ben lontani dalla cultura europeista di un liberale della vecchia scuola come Hans-Dietrich Genscher, ministro degli esteri dal 1974 al 1992, presidente onorario del partito.
Rösler, orfano vietnamita adottato da una famiglia tedesca, è persona gentile e simpatica, ma finora non ha saputo far risalire la Fdp nei sondaggi.
Qualche speranza veniva riposta nel 32enne Christian Lindner, segretario generale del partito fino al 14 dicembre, quando si è dimesso senza spiegare il perché, ma certo anche per contrasti sulla gestione del referendum. Lindner parlava con eloquenza di liberalismo politico, e non solo economico. Aveva letto Ralf Dahrendorf, e lo citava. Stava lavorando a una riscrittura del programma. Se n'è andato due giorni prima della conclusione del referendum, forse perché non voleva essere coinvolto in un crollo del gruppo dirigente, che teme imminente.
Lo ha subito rimpiazzato Patrick Döring, un "economicista" di destra, che ha cercato di ridimensionare il seguito degli euroscettici, precisando che si tratta solo del 13,4% degli iscritti. Ma, se due terzi non si pronunciano, o perché disaffezionati o indifferenti, i dissidenti pesano ben di più - oltre il 40% - tra i membri attivi. E se lo stesso referendum si tenesse tra gli iscritti alla Cdu e alla Csu, troverebbe anche lì sostenitori.

Tutti pazzi per Sergio riformatore

F.Pat.



Diciamolo una volta per tutte: se l'amministratore delegato di Fiat-Chrysler vendesse auto con la stessa capacità con cui sa vendere la propria immagine, i lavoratori dei cinque stabilimenti italiani rimasti dormirebbero sonni tranquilli. Di più: nessuno è profeta in patria (una vecchia storia), ma ormai Marchionne viene discusso (nel senso di criticato o apprezzato) quasi solo sulla stampa in Italia, mentre all'estero gode di un prestigio che in alcuni casi sfiora il compiacimento. L'ultima sviolinata gli arriva dal *Financial Times*, che titola «Il capo della Fiat emerge come il primo riformatore italiano». C'è un innamoramento idelogico per Marchionne. Il manager viene infatti descritto come «il vero riformatore» del paese, un gradino sopra il governo dei «tecnici» di Monti. Perché è l'unico capace di sfidare e vincere le due «lobby più potenti», il sindacato e la Confindustria, perché è l'unico a essere riuscito a imporre nuovi contratti di lavoro più flessibili. Un mito della modernità, insomma, in chiave così liberista che *Ft* rinvanga per l'occasione modelli thatcheriani, tanto per spiegarsi meglio ai lettori d'oltre Manica.

Il salvatore della patria (altrui)

Nell'articolo si racconta poi come in America, tra gli operai della Chrysler, Marchionne venga chiamato «Sergio» e come nella nuova fabbrica di Pomigliano alcuni operai parlano di lui come di una «rivoluzione». Per essere il principale quotidiano economico del mondo, stupisce però che *Ft* non metta nemmeno un numero sulla Fiat. A sostegno del suo articolo, il quotidiano britannico ricorda la copertina del settimanale *Time* dedicata a Marchionne quale salvatore della patria automobilistica americana, dimenticando di scrivere come quella cover (Car Star) non sia apparsa soltanto sull'edizione Usa. Dove *Time* ha tolto la foto del manager italiano e messo un titolo più nazional-popolare: «Come l'America ha ricominciato a vendere automobili». Dentro, si racconta correttamente di Chrysler vada molto meglio, ma non si dice quasi nulla della Fiat.

Meno 500.000 Fiat nel 2012

Per saperne di più bisogna andare ancora all'estero, ma su *Automotive News Europe*, rivista specializzata che non fa sconti a nessuno. La Fiat, si legge, prevede di tagliare 500.000 auto dall'obiettivo di produzione 2012 (2,7 milioni di unità). Di fatto, la Chrysler centrerà le previsioni di 2,4 unità, la Fiat no; mentre per il 2014, oggi Marchionne conferma l'obiettivo di vendere complessivamente 5,9 milioni di veicoli. Cosa che era già apparsa complicata quando fece il primo annuncio nell'aprile del 2010, ma che adesso appare ancora più straordinaria: perché, per centrare i 5,9 milioni, deve vendere 1,3 milioni di veicoli in più in due anni, che equivale - annota *Automotive News Europe* - a una crescita rispettivamente per ogni gruppo del 14 e del 12 per cento. Più che una riforma, questa sì sarebbe una rivoluzione.

L'economia politica tra Bce e S&P

Tommaso De Berlanga

Viviamo in tempi contraddittori. Un po' troppo, se dobbiamo dar credito al presidente del consiglio europeo. Il quale ha posto un problema a suo modo «filosofico», che anche noi avevamo – inascoltati – evidenziato più volte. È «contraddittorio da una parte dire che i mercati sono la causa del problema e dall'altra aspettare che siano i mercati a valutare l'efficacia delle soluzioni». In medicina, nessuno chiede al tumore di essere giudice della terapia. O meglio, la terapia risulta efficace se annienta il tumore, ossia la causa della malattia. Che in economia sono «i mercati» e il loro funzionamento malato (in realtà «obbligato»). Specie se, come in questo caso, «le soluzioni» consistono in drammatici tagli al «modello sociale europeo»; quindi alla tenuta stessa della coesione sociale nel vecchio continente.

A suo modo, lo stesso problema è stato sollevato dal capo-economista di Standard&Poor's, Jean-Michel Six. La Ue – ha detto – «oltre al rigore deve puntare sulla crescita», che nell'ultimo vertice di Bruxelles è stata assai poco presa in considerazione. La prospettiva, dal suo punto privilegia di osservazione, è preoccupate: «c'è la possibilità molto elevata che la zona euro conosca una recessione più grave di quella che avevamo previsto», a causa della pressione dei mercati finanziari che chiedono una riduzione del debito pubblico. Lo stesso Six – uno di quelli che «dà il rating», dando spesso l'impressione di dare i numeri – ammette con il taglio della spesa pubblica la recessione non può che peggiorare. E quindi «valutiamo al 40% la possibilità di una recessione davvero pesante», con l'economia che arretra per un intero anno. Almeno.

«Se ne fotte», scusare l'oxfordismo, Jurgen Stark, il« falco» dimessosi dalla Bce quando questa – con Trichet – aveva iniziato ad acquistare bond pubblici dei paesi in difficoltà (come i Btp italiani). Per lui, qualsiasi cosa accada, «l'intervento sui titoli di stato da parte dell'Eurotower non è la



soluzione». Perché «la missione principale della Bce è mantenere la stabilità dei prezzi». La metafora del medico torna utile anche stavolta: secondo questa scuola di pensiero – in realtà molto «operativa» e ben poco «teorica» – il paziente sta bene se la temperatura non aumenta. Anche se nel frattempo è morto di freddo.

Ici e chiesa Benedetta esenzione

Luca Kocci

«La Chiesa paga l'Ici», se ci fossero «casi di elusione relativi a singoli enti devono essere accertati e sanzionati». Sceglie il «Corriere della sera» - a cui ha concesso, ieri, una lunga e inusuale intervista, segno evidente della volontà di reagire alle polemiche delle scorse settimane - il cardinale Angelo Bagnasco per ribadire la posizione della Cei sulla questione Ici. L'occasione è l'approvazione del decreto «salva-Italia» da parte della camera, che ha votato anche un ordine del giorno Pd-Pdl che impegna il governo a «valutare l'opportunità di definire la questione relativa al pagamento dell'Imu sugli immobili parzialmente utilizzati a fini commerciali» dagli enti



ecclesiastici e non profit. E la posizione non cambia: l'esenzione è sacrosanta, anche se c'è qualche peccatore che fa il furbetto e non paga quello che dovrebbe. «Non è un privilegio», spiega dunque Bagnasco, ma «il riconoscimento del valore sociale dell'attività svolta», perché non è giusto che «il mondo della solidarietà debba essere tassato al pari di quello del business». Peccato però che ad essere soggetto ad Imu (la nuova Ici) non sarà solo «il mondo del business», ma anche le abitazioni delle famiglie - tanto care alla Conferenza episcopale - che si limitano a viverci.

Bagnasco corregge qualche grossolanità sulla «cresta dei vescovi» detta nei giorni scorsi. Ricorda le cifre, che in realtà sono pubbliche, degli stipendi di parroci (1.000 euro) e vescovi (1.300 euro), dimenticando però di citare i "diritti di stola" a cui può attingere ogni prete: ovvero le offerte - in molti casi obbligatorie e quantificate secondo un tariffario - per battesimi, matrimoni, funerali. Difende l'otto per mille: 350 milioni per gli stipendi dei preti, spiega, «i restanti 650 milioni sono spesi per la Caritas, per i beni culturali, per il Terzo Mondo». Non proprio. Nel 2011 la maggior parte dei 1.118 milioni incassati è stata usata per il funzionamento della struttura ecclesiastica: 467 milioni per edilizia, culto e pastorale, 361 milioni per il sostentamento del clero, 235 milioni per «interventi caritativi» in Italia e all'estero, 55 milioni, infine, accantonati per il futuro.

Suicidi in cella, tabù per il papa

Andrea Fabozzi



Stamattina, per novanta minuti, il papa sarà nel carcere romano di Rebibbia. La visita, ha spiegato ieri "L'Osservatore romano", «è stata dettata proprio dalla gravità della situazione delle carceri dove la disperazione è compagna quotidiana. Quando non diventa assassina». Venerdì il governo ha approvato il decreto proposto dalla ministra della giustizia Paola Severino che consentirà nel prossimo anno l'uscita anticipata dal carcere, verso la detenzione domiciliare, di più di tremila detenuti. Il che permetterà di alleggerire un po' la pressione nelle carceri sovraffollate, anche se con questi ritmi di ingresso saranno ancora 20mila i detenuti in eccesso rispetto alla capienza massima. La visita di Benedetto XVI a Rebibbia, si è detto, ha contribuito a non far vacillare il governo e il carcere è diventato la prima vera emergenza per il governo Monti, oltre la crisi economica. La ministra Severino, le va riconosciuto, ha imposto l'argomento senza preoccuparsi delle resistenze presenti nei due principali partiti che appoggiano l'esecutivo, Pdl e Pd, e della contrarietà di Lega e Idv, del resto già fuori dalla maggioranza. Tutto bene, dunque? Non tutto. Ci sono i limiti del decreto legge - riconosciuti dalla guardasigilli - di fronte a una situazione talmente drammatica e urgente da non lasciare alternative, nell'immediato, all'amnistia. Che resta molto improbabile viste le posizioni in parlamento. Ci sono poi tutti i rischi che presenta una delle soluzioni avanzate, è cioè la permanenza degli arrestati nelle camere di sicurezza delle questure, per 48 ore, in attesa del processo per direttissima. Basta ricordare che molti abusi sono accaduti proprio tra quelle mura dove le garanzie previste per la detenzione in carcere non ci sono, neanche sulla carta. La soluzione rischia di risolversi nello spostamento dei detenuti da un luogo a un altro meno sicuro. Se i problemi del carcere sono di questa durezza, spiace che "L'Osservatore" eviti persino di pronunciare la parola «suicidi», confermando quella chiusura che 50 anni fa faceva scrivere a Fabrizio De André la ballata del galeotto suicida sepolto «senza un prete e una messa». Nascondere la realtà porta a sviste clamorose. «Solo nell'anno che sta per chiudersi i morti nelle carceri italiane sono stati una settantina», scrive l'organo della santa sede. Magari. Quelli sono solo i suicidi (e i suicidi tentati un migliaio). I morti in carcere sono molti di più: 180 nel 2011, anno che può essere il più tragico degli ultimi dieci.

Nervi tesi? Ci pensa Napolitano

Micaela Bongi

Poche parole, pronunciate all'uscita della basilica superiore di Assisi al termine del concerto di Natale. Poche ma ben calibrate. Perché Giorgio Napolitano, il regista dell'operazione Monti, deve dare il suo contributo per provare a allentare la tensione crescente tra il governo dei tecnici e i partiti che lo sostengono. Venerdì, giorno dell'approvazione alla camera della manovra, il presidente della repubblica aveva sottolineato come fosse «già in atto un ritorno autorevole dell'Italia al tavolo delle istituzione europee e nella cerchia di impegnativi incontri ristretti». Come dire: il Professore non è certo il Cavaliere, poco autorevole e espulso dalla «cerchia». Considerato il match tra l'ex presidente del consiglio e quello attuale andato in scena l'altra sera a Montecitorio (Monti ha poi voluto chiudere l'«incidente» inviando un bigliettino a Berlusconi, dopo averlo preso di petto in aula) e considerato che anche nel Pd si è ricominciato a parlare di elezioni, Napolitano deve aver pensato che fosse il caso di correre ai ripari. E così, dopo aver elogiato il governo, il capo dello stato ieri ha speso le sue poche parole in favore del parlamento, che «ha dato una grande prova». Ma Monti ha incassato meno voti rispetto alla prima fiducia: «Io non so come sono andate le cose dal punto di vista delle presenze e delle assenze», ha risposto Napolitano per non dare peso ai tanti forfait pidiellini. Insomma, bene il governo ma bene anche i parlamentari, che si sentono bistrattati. Il «full Monti» Pier Ferdinando Casini usa invece parole meno misurate per placare il nervosismo che agita Pd e Pdl: «Solo un pazzo può pensare che nuove elezioni siano



la soluzione per il paese». Condivide Beppe Fioroni, che non a caso dice che il Pd deve guardare al terzo polo e bacchetta il suo segretario: «Quella di Bersani è stata una espressione non felice, dicendo che il nostro orizzonte sono le elezioni». Ma a quanto si dice, l'eventualità che la maggioranza tecnica si trasformi in «grande opposizione» e si voti nel 2012 agita anche il premier. Dal Pdl non intendono rassicurarlo, e il berlusconiano Osvaldo Napoli ha uno scatto bipartisan, a scanso di di riscossa neocentrista: «Il malessere collegato all'azione governativa - dice - non riguarda solo il Pdl. Il Pd ha messo Monti in stand-by. Sostenere che il ritorno alle urne è una follia significa infilare la testa sotto la sabbia».



FREQUENZE

Dopo il voto pesante del parlamento ora si passi ai fatti

Vincenzo Vita

Alla metà dell'opera? Chissà. Magari meno, perché gli ordini del giorno valgono fino a un certo punto: moral suasion. Tuttavia quelli sull'asta delle frequenze approvati venerdì sera dalla Camera dei deputati - proposti da Idv, Lega e Pd- hanno un valore in più.

La questione è bollente e la votazione sull'ordine del giorno arriva a coronamento di una lunga battaglia sul campo minatissimo dell'etere, dove da anni si svolge un agone terribile, minato dal conflitto di interessi.

Dopo la guerra dei trent'anni sulla televisione analogica, persa senza troppa dignità dalle forze progressiste nell'alternarsi del governi e delle battaglie parlamentari, ora si rischia la disfatta digitale. Se non si rompe il meccanismo perverso dell'occupazione gratuita delle frequenze da parte della vecchia concentrazione, notoriamente ad egemonia Mediaset. Tanto più dopo l'improvvido via libera dato dall' Antitrust all'azienda berlusconiana nell'acquisizione di Dmt, la maggiore società degli impianti di trasmissione.

L'ordine del giorno suona come un monito al governo: se è davvero tecnico e indipendente batta un colpo, annullando l'assurdo "beauty contest" (il concorso di bellezza senza spesa inventato nell'era del Caimano) e promuovendo una vera asta competitiva, come è stato fatto per i gestori di telecomunicazione, con un'entrata per l'erario pubblico di quattro miliardi di euro. Almeno la metà potrebbe arrivare dai sei multiplex ora in ballo. Attenzione, però. Non si aspetti l'espletamento della gara in corso, sulla quale oltretutto premono ricorsi e "buchi neri", come il ritiro di Sky. Perché, è utile ricordare, fu proprio il ricorso in sede europea di quest'ultima a rimettere in corso la procedura. E' bene anche rammentare ai troppi smemorati (in questo campo purtroppo le amnesie sono capitatenumerose volte) che la controversia iniziò nella primavera del 2009 quando con un colpo di maggioranza l'Autorità per le comunicazioni decise per il "beauty contest", supportata dalla prevedibile sintonia dell'ex ministro Romani. Dunque, si annulli e si riapra il caso. Forse, siamo ancora in tempo a riprendere il filo della rivoluzione digitale. Perché non diventi una spiacevole controriforma, dando seguito ai fantasmi del berlusconismo, ammaccato ma pronto alla riscossa. Con la televisione che rimane la porta del ritorno.

Le Monde diplò /il manifesto
Primavera download



Geraldina Colotti, Cinzia Gubbini

Dal 21 dicembre, sul sito del *manifesto*, potrete acquistare a solo 4 euro un prezioso volumetto (scaricabile in pdf), dal titolo «Capire le primavere arabe»: uno scrigno che riunisce i migliori articoli pubblicati su *Le Monde diplomatique/il manifesto*, più diversi inediti, arricchiti da indicazioni cronologiche e bibliografiche e firmati dai prestigiosi analisti del *Diplò*: da Alain Gresh (coordinatore del numero) a Serge Halimi, da Salam Kawakibi e Bassma Kodmani a Mona Abouissa. Giovanna Massini ha curato per noi la scelta grafica e iconografica. Si tratta di un «Manière de voir», una pubblicazione a tema (su un conflitto, un continente o una regione, una questione economica, sociale o culturale, un periodo storico, ecc...), edita ogni due mesi in Francia. In questo caso, gli articoli s'interrogano – in retrospettiva storica, economica e culturale – sulle ragioni del movimento di contestazione che, in poche settimane, ha infiammato le regioni arabe, con esiti diversi e ancora in divenire. Quali sono le caratteristiche di queste «primavere»? Quale ruolo giocano gli islamisti nelle mobilitazioni? Quali sono le dimensioni culturali delle rivolte? «Capire le primavere arabe» è uno strumento analitico e alfabetizzante, indispensabile per liceali e studenti e per tutti quelli che preferiscono un approccio tematico all'attualità.

Per via della cronica mancanza di fondi, nei suoi quindici anni di avventura insieme al *Diplò*, *il manifesto* ha proposto i «Manière de voir» solo due volte in cartaceo – «Un nuovo apartheid (i mercanti della salute)» e «Informazione globale». In agenda, però, ve ne sono diversi, come potrete vedere consultando il sito francese (*www.monde-diplomatique.fr*): «Guerre umanitarie», «L'urbanizzazione del mondo», «Battaglie per l'energia», «Il tempo delle utopie»... E altri si aggiungeranno, nel corso del prossimo anno. Quali vorreste veder pubblicati, in *e-book* o in edicola per il 2012? Fatecelo sapere scrivendo al web e al *Diplò*. E, soprattutto, comprate il vostro quotidiano preferito e sosteneteci. Per una nuova primavera dell'informazione libera e controcorrente.

il manifesto

DIR. RESPONSABILE **norma rangeri**
VICEDIRETTORE **angelo mastrandrea**

CAPOREDATTORI **marco boccitto, micaela bongi, michelangelo cocco, sara farolfi, massimo giannetti, giulia sbarigia, roberto zanini, giuliana poletto** (ufficio grafico)

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE **valentino parlato**
CONSIGLIERI **miriam ricci, emanuele lendaccqua, ugo mattei, gabriele polo** (dir. esterno)

il manifesto coop editrice a r.l.
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
00153 Roma via A. Bargoni 8
FAX **06 68719573**, TEL. **06 687191**
E-MAIL REDAZIONE **redazione@ilmanifesto.it**
E-MAIL AMMINISTRAZIONE
manam@ilmanifesto.it
SITO WEB: **www.ilmanifesto.it**

TELEFONI INTERNI
SEGRETERIA **576, 579** - ECONOMIA **580**
AMMINISTRAZIONE **590** - ARCHIVIO **310**
POLITICA **530** - MONDO **520** - CULTURE **540**
TALPALIBRI **549** - VISIONI **550** - SOCIETÀ **590**
LE MONDE DIPLOMATIQUE **545** - LETTERE **578**

SEDE MILANO
REDAZIONE: via ollearo, 5 20155 REDAZIONE: **0245072105 024521071406**
redmi@ilmanifesto.it
AMMINISTRAZIONE-ABBONAMENTI: **02 45071452**

SEDE FIRENZE
via Maragliano, 31a
TEL. **055 363263**, FAX **055 354634**

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di roma **autorizzazione** a giornale murale registro tribunale di roma n.13812 **ilmanifesto** fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA annuo 260€ **semestrale** 135€ i versamenti c/c n.00708016 intestato a "il manifesto" via A. Bargoni 8, 00153 Roma

copie arretrate 06/39745482
arretrati@resteconp.it

STAMPA litosud Srl via Carlo Pesenti 130, Roma - **litosud Srl** via Aldo Moro 4, 20060 Pessano con Bornago (MI)

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ
poster pubblicità srl SEDE LEGALE, DIR. GEN. **00153 Roma via A. Bargoni 8**,
tel. **06 68896011**, fax **06 58179764**
E-MAIL **poster@poster-pr.it**

TARIFFE DELLE INSERZIONI
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm44x20)
pubblicità finanziaria/legale: 450€ a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 65 x 88, colore 4.550 €, b/n 3.780 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 320 x 455
doppia pagina: mm 660 x 455

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ, RIVENDITE, ABBONAMENTI: reds, rete europea distribuzione e servizi, viale Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 39762130
certificato n. 6946 del 21-12-2010

chiuso in redazione ore 21.30
tiratura prevista 74.800

La rabbia • I cittadini circondano la sede del municipio, dove nella notte la maggioranza Pdl-Lega decide di chiudere il contenzioso. Rinunciando, dopo 1.800 vittime, a qualsiasi azione legale





LA FABBRICA DI ETERNIT A CASAL MONFERRATO /FOTO PROSPEKT A SINISTRA E IN BASSO LE PROTESTE DEI PARENTI DELLE VITTIME

MONFERRATO • Il comune accetta 18 milioni dal magnate svizzero ex proprietario di Eternit

Casale mette un prezzo ai suoi morti di amianto

Mauro Ravarino
CASALE MONFERRATO

Una notte lunga e sofferta per un movimento che lotta da oltre trent'anni. Che si è sentito tradito dalla sua stessa città, ma non ha perso la sete di giustizia, dopo 1800 morti alle spalle: prima gli operai dalle tute sporche d'amianto poi tanta gente che in quella fabbrica della morte non ci aveva mai messo piede. Il patto col diavolo alla fine c'è stato, il comune di Casale Monferrato (giunta di centrodestra) ha accettato l'offerta di 18,3 milioni di euro offerti dal magnate svizzero, Stephan Schmidheiny (uno degli imputati del processo di Torino), in cambio del ritiro della costituzione a parte civile e della rinuncia a qualsiasi azione legale futura.

Il via libera arriva alle 3.27, dopo un interminabile confronto in consiglio comunale: 19 voti favorevoli (Pdl e Lega) e 11 contrari, nessuno astenuto. Contrari Pd, Sel, Casale si cambia e Democratici per Casale. Pure l'Udc, che aveva chiesto la garanzia che la cifra d'indennizzo fosse vincolata alla ricerca contro il mesotelioma e alle bonifiche. Qualche consigliere di maggioranza ha abbassato lo sguardo quando ha preso la parola Romana Blasotti Pavesi, 82 anni, cinque congiunti morti di mesotelioma, presidente dell'Afeva (Associazione familiari vittime amianto): «A febbraio saranno trent'anni da quando si ammalò mio marito. Sono sette che non piango più e faccio fatica a dormire ma voglio giustizia. L'offerta del signor Schmidheiny è stata una vigliaccata, una mossa subdola. Per lui, probabilmente, non c'è differenza tra una o 1800 vittime. Chi voterà sì risponderà alla sua coscienza, io, la mia, ce l'ho pulita».

I movimenti vanno e vengono, come le nuvole. Non quello contro l'Eternit. Nella notte più difficile da quarant'anni per Casale, hanno voluto esserci in tanti, cinquecento persone. Hanno portato le storiche bandiere italiane con la scritta *Eternit giustizia*, hanno resistito alle forze dell'ordine che volevano allontanarli e all'amministrazione che voleva silenziarli. E hanno gridato «vergogna» e «complici». È alta la dignità di una protesta che prosegue ancora in queste ore (guardate il profilo su Facebook dedicato al processo Eternit). Tanta rabbia e lacrime in una giornata triste.

Il Comune di Casale esce da questa vertenza, o future altre, contro Schmidheiny; resta nel maxi-processo (2889 le vittime all'inizio del dibattimento tra Casale, Cavagnolo, Rubiera e Bagnoli) solo contro il barone belga Louis de Cartier, che alla veneranda età di 90 anni non ha mai chiesto un risarcimento e probabilmente si sente più al riparo del 64enne svizzero. «Abbiamo pensato all'interesse della città» ha sottolineato Giorgio Demezzi, il sindaco, che non cede di un millimetro: se Casale ha accettato i soldi Eternit è perché «deve avere un futuro diverso, deve puntare a una ripresa economica e sociale che offra una speranza ai nostri figli».

«La gente ha urlato il proprio sdegno» racconta Bruno Pesce, di Afeva: «Il Comune si è tirato indietro con un passo che alleggerisce di fatto la posizione processuale di Schmidheiny. Non è una questione di soldi, ma di principio». Nicola Pondrano, ex operaio Eternit e sindacalista Cgil, uno dei simboli di questa lotta, auspica sulla decisione un ricorso alla Corte dei Conti, perché la cifra non sarebbe congrua al reale danno e non sarebbe stata effettuata una consulenza tecnico-ambientale. Diciotto milioni e 300 mila euro (la somma che la Bacon AG pagherà per conto dell'ex proprietario Eternit): «Meglio pochi, maledetti e subito - ha scandito in aula una consigliera dai banchi di centrodestra - piuttosto che aspettare i tre gradi di giudizio». Il Comune annuncia che saranno spesi per la bonifica, per la ricerca sul mesotelioma, per attirare investimenti. Una commissione «non politica» vigilerà sull'uso dei fondi. A giugno anche il Comune di Cavagnolo (provincia di Torino) aveva accettato, in gran segreto, la proposta dello svizzero in cambio di due milioni di euro.

LA FIBRA • Un killer che in Italia miete tremila vittime all'anno



Si nasconde in tubature, rotaie, rivestimenti di tetti e garage, l'amianto è un killer che miete circa 3.000 vittime ogni anno in Italia, almeno 1.200 per mesotelioma. L'impiego dell'amianto è stato bandito dal nostro Paese da quasi 20 anni ma ne restano nell'ambiente 5 quintali per ogni cittadino. L'Italia è stata il secondo paese produttore europeo e tra i principali consumatori di amianto. Secondo le stime del Cnr e di Ispesl ci sono ancora 32 milioni di tonnellate di amianto sparse per il territorio nazionale e un miliardo circa di metri quadri di coperture in eternit sui tetti. Secondo il Registro Nazionale Mesioteliomi i più colpiti sono gli operai che lavorano la fibra, seguiti dai famigliari e dagli abitanti delle zone vicine ai grandi centri di pericolo, come Casale Monferrato. L'Agenzia dell'Oms per la ricerca sul cancro (Iarc) classifica l'amianto come sicuramente cancerogeno per l'uomo, capace di provocare tumori della pleura (mesoteliomi), del polmone, della laringe, dell'ovaio.

L'AVVOCATO DELLA CGIL

«È un errore, il Comune si preclude la strada per futuri risarcimenti»

Ma. Rav.
CASALE MONFERRATO

«Tanto è enorme la mole dei danni ambientali causati dall'Eternit, quanto piccola è la proposta di indennizzo di uno dei due imputati, Stephan Schmidheiny, rispetto alle reali capacità economiche e al suo afflato da "filantropo". Offrendo somme relativamente modeste sta cercando di alleggerire la sua posizione di responsabilità». Commenta così, Laura D'Amico avvocato di parte civile per la Cgil, le ultime mosse del magnate svizzero - secondo Forbes il 393esimo uomo più ricco al mondo con un patrimonio netto di 2,9 miliardi di dollari - alla testa della multinazionale dell'amianto dal 1972 al 1986.

Avvocato D'Amico, la decisione del comune di Casale di accettare l'offerta di Schmidheiny come interferirà nel processo o come potrà incidere sulla pena?

Un accordo tra il Comune e Schmidheiny da un punto di vista tecnico non sposta nulla, perché interviene a dibattimento praticamente concluso. Il processo penale, dunque, prosegue. Può invece interferire su una mitigazione della pena nei successivi gradi di giudizio, perché potrà essere considerato come eventuale attenuante generica.

Come contropartita il Comune ritirerà la sua costituzione di parte civile rinunciando anche a ogni azione legale futura, cosa comporta?

Non conosciamo ancora il contenuto esatto della transazione, ma finora le offerte di indennizzo (non di risarcimento) unilaterali – ovvero prendere o lasciare - di Schmidheiny hanno previsto clausole tombali. Il Comune si preclude, quindi, in futuro di richiedere ulteriori danni. È un nodo che peserà.

Secondo il sindaco Demezzi ottenere subito i 18 milioni evita di attendere i diversi gradi di giudizio e li mette al riparo da future difficoltà di riscossione. La giunta di Casale sostiene che proprio il rischio di contenziosi infiniti con Svizzera e Belgio, paesi dei due imputati, li ha convinti ad accettare. Sarebbe davvero così impossibile ottenere un risarcimento?

In caso di sentenze di condanna di risarcimento per imputati stranieri, ancor più se eccellenti, difficoltà ce ne sono, sempre. Ma occorreva valutare il reale danno complessivo subito dalla cittadinanza, il rischio reale è che si siano accettate condizioni svantaggiose per l'interesse pubblico dei casalesi. E lo si vedrà presto. Se emerge che il Comune non ha predisposto accertamenti tecnico ambientali qualificati sui complessivi danni di Casale, sarà una grave mancanza.

E cosa potrebbe succedere?

Potrebbe prospettarsi, se ci saranno cittadini a sollevarlo, un ricorso alla Corte dei Conti, che ponga sotto vaglio critico la decisione.

Diciotto milioni e 300 mila euro sono una somma equa per la città martire?

Sono una somma modesta.

La decisione di Casale arriva dopo quella di Cavagnolo, che ha accettato un'offerta di due milioni di euro, come si legano i due episodi?

La scelta dell'amministrazione di Cavagnolo, passata in segreto, destò non poco clamore e perplessità tra i cittadini del paese torinese e le associazioni casalesi, informati solo dai media. Pare in atto un tentativo di tacitare gli enti con somme modeste, a fronte del vastissimo danno ambientale arrecato, e di alleggerire la posizione dell'imputato.



EGITTO • Pugno duro dell'esercito. Almeno sedici morti e più di seicento feriti nei violenti scontri tra polizia e manifestanti

Piazza Tahrir di nuovo in fiamme

Paolo Gerbaudo
IL CAIRO

Il cielo è nero sopra il centro del Cairo. In mezzo a Tahrir, la piazza simbolo della rivoluzione dei 18 giorni, bruciano le tende di plastica dei manifestanti, a cui l'esercito ha appiccato il fuoco. E poco distante su Qasr el-Aini, continua a salire il fumo dalla sede del ministero dei trasporti, da un ufficio del consiglio dei ministri, e dall'Institute d'Egypte, - fondato dal Napoleone, invasore nel 1798 -, devastato da una battaglia fatta di pietre, proiettili, bombe molotov, bengala e fuochi artificiali.

Se gli scontri pre-elettorali di fine novembre sono stati associati con via Mohammed Mahmoud, che da Tahrir porta al ministero degli interni, questa nuova ondata insurrezionale, sarà ricordata come la battaglia di Qasr el-Aini. È su questa strada, che partendo da Tahrir, costeggia i palazzi del potere da un lato, e Garden City, il quartiere delle ambasciate, dall'altro, che da giovedì sera sono divampati gli scontri tra i militari e i manifestanti, che chiedono un passaggio di consegne immediato dalla giunta militare a un governo civile. Per cercare di porre fine agli scontri, i militari hanno fatto ricorso alla stessa tattica usata negli scontri di novembre: hanno eretto un muro di blocchi di cemento in mezzo alla strada.

Mentre nella nottata sono continuati gli scontri tra polizia e manifestanti, si contavano almeno 16 morti - 9 venerdì, e 7 ieri - oltre a più di 600 feriti. Un bilancio funesto per un paese che attende i risultati del secondo round delle prime elezioni parlamentari dalla caduta di Mubarak, in cui si prevede un nuovo successo dei partiti islamisti. E una sconfitta politica per il nuovo governo presieduto da Kamal Al-Ganzouri. Scelto dai militari per calmare gli animi dopo gli scontri di via Mohammed Mahmoud, alla prima prova di gestione della piazza ha usato gli stessi metodi repressivi adottati il mese scorso, quando 70 manifestanti furono uccisi al Cairo e Alessandria.


POLIZIOTTI SI ACCANISCONO SU UNA MANIFESTANTE DI PIAZZA TAHRIR, SOTTO LEON PANETTA A TRIPOLI/**FOTO REUTERS**

Violenta repressione mentre il paese attende i risultati della seconda tornata elettorale

«Risolverò tutto in 5 minuti», aveva detto Al-Ganzouri, già primo ministro durante l'era Mubarak, promettendo un dialogo con i manifestanti che da fine novembre avevano eretto un accampamento davanti alla sede del consiglio dei ministri per protestare contro il suo insediamento e contro la giunta militare. Invece delle parole di persuasione, sono arrivati prima panini avvelenati distribuiti giovedì sera che hanno mandato all'ospedale 50 persone. E poi nella nottata le bastonate della polizia militare.

Per tutta la giornata di venerdì poche migliaia di manifestanti e centinaia militari si sono contesi le poche centinaia di metri da Tahrir alla sede del consiglio dei ministri. Dal tetto di questo palazzo e da quelli circostanti, gruppi di *baltaggeya*, sgherri usati già da Mubarak per fare il lavoro sporco, hanno buttato in strada mattoni lastre di vetro e mobili. I manifestanti hanno contrattaccato con sassi e bombe molotov, dando alle fiamme alcuni uffici. Ieri la battaglia è continuata, con nuovi uffici incendiati e nuovi morti tra i manifestanti, molti dei quali colpiti da pallottole.

Verso mezzogiorno diverse centinaia di soldati hanno fatto irruzione su Tahrir, infierendo su chi era rimasto dietro, tra cui una ragazza col velo, prima pestata e poi denudata in mezzo alla piazza. E dopo aver incendiato le tende dei manifestanti, non hanno risparmiato neppure la moschea di Al-Makram, arrestando diverse persone che vi si erano rifugiate, prima di fare irruzione nei palazzi che costeggiano la piazza a caccia di telecamere e giornalisti.

I manifestanti sono stati respinti da Tahrir verso la «*corniche*» del Nilo, e lungo i ponti Qasr el-Nil e 6 Ottobre, che portano dalla riva destra del Nilo al quartiere-isola di Zamalek. Per tutto il pomeriggio gruppi di soldati, poliziotti in borghese, e abitanti solerti, hanno dato la caccia a sospetti e «provocatori» nel centro del Cairo. Nel tardo pomeriggio alcune centinaia si sono di nuovo radunate a Tahrir e sono ricominciati gli scontri su Qasr-el-Aini.

Il pugno duro dell'esercito ha suscitato un coro di proteste tra i partiti politici. Tre membri del consiglio consultivo civile, creato dall'esercito dopo gli scontri di via Mahmoud per rappresentare le forze sociali e politiche, hanno rimesso il loro incarico. Ayman Noor, leader del partito liberale El Ghad el-gedid (Il nuovo domani) ha chiesto la transizione immediata a un governo civile. Critici anche i fratelli musulmani che ieri hanno affermato in un comunicato che l'esercito dovrebbe «chiedere scusa» per la violenza usata contro i manifestanti. Nel secondo round elettorale, che comprende nove governatorati tra cui Giza, Aswan, Menoufiya, Sharqiya, Beheira, Ismailia and Suez, la fratellanza spera di consolidare il trionfo delle votazioni di novembre. Ma teme che la situazione di instabilità che continua a imperversare in Egitto possa offuscare la sua vittoria.

LIBIA • Il ministro Usa Panetta: «Transizione lunga e difficile»

E ora il New York Times trova le «vittime civili» dei raid Nato

Maurizio Matteuzzi

Un paio di giorni fa il procuratore generale della Corte penale internazionale, l'argentino Luis Moreno Ocampo, ha annunciato che ci sono fondati «sospetti» (sospetti?) che il linciaggio di Gheddafi padre e figlio, Muammar e Mutassim, e lo scempio dei loro cadaveri siano «crimini di guerra». Iniziativa tardiva ma apprezzabile, oltre che dovuta.

Vedremo se servirà ad aprire la strada per indagare anche sui «sospetti» di altri «crimini di guerra». Ad esempio quelli commessi dai «*freedom fighters*» dopo la caduta del Colonnello (già documentati da *Amnesty, Human Rights Watch*, Croce rossa) e, ancor più difficile, quelli sulle «vittime civili» causati dalle 9700 «missioni» Nato nei 7 mesi di «guerra umanitaria». I «tragici errori», gli «effetti collaterali» già sperimentati dalla Nato in Serbia, Iraq, Afghanistan.



Ma questa volta ci avevano raccontato che le operazioni erano state impeccabili, quasi perfette, una guerra aerea modello resa «pulita» dall'alta tecnologia, dalla meticolosa pianificazione degli obiettivi (il bilancio della «missione», finita il 31 ottobre, parla di 5900 «obiettivi militari distrutti»), dal contenimento nelle azioni per evitare vittime civili. «Abbiamo condotto tutta l'operazione in modo molto attento, senza vittime civili confermate», aveva garantito in novembre il segretario generale Nato, il danese Rasmussen.

Una della tante balle (a cominciare da quelle di *al Jazeera* all'inizio della guerra) che hanno infarcito il «*regime change*» libico.

Ora è l'insospettabile *New York Times* che dopo aver condotto «un esame sul terreno in 25 diversi luoghi dei bombardamenti aerei sulla Libia», intervistato «sopravissuti, dottori, testimoni», letto e visto «rapporti medici, certificati di morte e fotografie», ha trovato «prove credibili su decine di civili uccisi dalla Nato», «almeno 40 e forse più di 70», oltretutto «un conto non completo».

Prove inconfutabili tanto che, racconta il giornale, «due settimane dopo che il *New York Times* ha fornito alla Nato un memorandum di 27 pagine con tutti i dettagli di 9 diversi attacchi» condotti dagli aerei dell'Alleanza con civili morti e feriti, «la Nato ha cambiato la sua posizione» e la sua portavoce a Bruxelles, Oana Lungescu, ha dovuto riconoscere che effettivamente «da quanto voi avete raccolto sul terreno, appare che civili innocenti possano essere stati uccisi o feriti, nonostante l'estrema attenzione e precisione». «Noi lamentiamo profondamente la perdita di qualsiasi vita umana» e, assicura, «siamo pronti a lavorare con le autorità libiche per fare ciò che esse ritengano giusto». Cioè niente. Perché le nuove «autorità libiche» sono lì grazie (anche o esclusivamente) ai raid Nato, e, come ovvio, non hanno alcun interesse a indagare gli «errori».

Di fronte al dossier circostanziato del *NYT* la Nato ha dovuto cambiare una versione ufficiale ostinatamente mantenuta anche dopo «incontri privati» con due organismi «indipendenti e occidentali» quali *Human Rights Watch* e *Campaign for Innocent Victims in Conflict* (*Civic*), che avevano portato prove «lampanti dell'esistenza di civili morti nei raid Nato», come nota Fred Abrahamson, di *HRW*. Ma è tutta la campagna di Libia che fin dall'inizio è stata avvolta «da un'atmosfera di impunità» e di reciproche congratulazioni Nato-insorti per il lavoro fatto, bello e pulito. I barbari erano solo e tutti dall'altra parte, il bene ha trionfato. E trionferà anche se «la transizione sarà lunga e difficile». L'ha detto il ministro della difesa Usa Leon Panetta giunto ieri in visita-lampo in una Tripoli scossa da proteste e milizie in armi.

Le nuove autorità libiche - il Cnt di Abdel Jadil e il governo provvisorio di el-Keib - dicono che ci vogliono tempo e soldi, i 150 miliardi di dollari congelati all'estero, per avviare la transizione democratica. Giovedì il Consiglio di sicurezza ha revocato le sanzioni contro la Banca centrale libica e la *Lybian Arab Foreign Bank*, e gli Usa hanno sbloccato 30 miliardi di dollari congelati al governo Gheddafi. Solo questione di soldi?

LE COSE BELLE ARRIVANO...
SE LE SAI ASPETTARE

LEVANTE e MEDUSA FILM presentano
LEONARDO PIERACCIONI
finalmente la felicità
LEONARDO PIERACCIONI ARIADNA ROMERO ROCCO PAPALEO THYAGO ALVES
www.virgilio.it/finalmentelafelicita

AI CINEMA DI MILANO
COLOSSEO - GLORIA - PLINIUS
UCI CINEMAS BICOCCA
THE SPACE CINEMA ODEON
UCI CINEMAS CERTOSA

ROMA NUOVO SACHER - FIAMMA
SACHER DISTRIBUZIONE PRESENTA
LE NEVI DEL KILIMANGIARO
UN FILM DI ROBERT GUÉDIGUIAN
SELEZIONE UFFICIALE UN CERTAIN REGARD FESTIVAL DI CANNES
MILANO APOLLO TORINO MASSIMO

news › dal mondo

SUDAN

Francesco Azzarà è tornato a casa

Il cooperante di Emergency Francesco Azzarà, rapito in Darfur e liberato dopo 124 giorni di prigionia, è tornato ieri a casa, in Calabria, accolto da una manifestazione di benvenuto. Secondo fonti della sicurezza sudanese, la sua liberazione «è avvenuta giovedì con una operazione di intelligence che non ha provocato vittime» e senza pagamento di riscatto.

URUGUAY-GB

Tensione diplomatica per le Malvinas

Torna in scena il conflitto, mai risolto, tra Gran Bretagna e Argentina sul possesso dell'arcipelago delle Falkland (le Malvinas per Buenos aires), nell'estremo sud dell'Atlantico. Ieri, Londra ha espresso irritazione e preoccupazione per il divieto dell'esecutivo uruguayano di Josè Mujica di far entrare navi battenti bandiera Falkland nei porti del paese, in appoggio all'Argentina. Il governo di Cameron ha definito «inquietante la decisione» e ha chiesto spiegazioni all'ambasciatore uruguaiano nel Regno unito. E anche la Spagna potrebbe assumere analogo comportamento, poiché molte navi che usano la bandiera delle Falkland sono proprietà di imprese iberiche.

STATI UNITI

Senato estende sgravi fiscali per gli stipendi

Con una maggioranza di 89 voti contro 10, il Senato Usa ha approvato l'estensione degli sgravi fiscali per gli stipendi dei lavoratori dipendenti, ma per solo due mesi. Ne usufruiranno 160 milioni di lavoratori. Una misura fortemente voluta dal presidente Barack Obama che avrebbe voluto estenderla per altri 11 mesi,fino alle elezioni del prossimo novembre. Ma non è stato trovato un accordo sul finanziamento della misura, con i democratici che vogliono colpire fiscalmente i redditi dei super ricchi e i repubblicani che chiedono il congelamento degli stipendi dei dipendenti federali. L'accordo di ieri è giunto solo dopo l'impegno, da parte dell'amministrazione Obama, di decidere rapidamente sulla costruzione di un oleodotto dal Canada al Golfo del Messico, fortemente contestato dagli ambientalisti.

BELGIO

Manifestazione anti-Kabila

La numerosa comunità congolese di Bruxelles, retaggio del passato coloniale del Belgio, ha protestato ieri davanti alle sedi delle istituzioni europee dopo l'annuncio della rielezione del presidente del Congo Joseph Kabila. Un migliaio di contestatori si è scontrato con la polizia (che ha usato spray urticanti, cavalli e cani), lanciando pietre, spazzatura e oggetti contundenti. Numerose vetrine sono andate in frantumi e diverse auto sono state danneggiate. Diverse persone sono state fermate e due poliziotti sarebbero stati feriti.

TURCHIA

Erdogan contro Parigi sul genocidio armeno

Sulla questione armena, il premier turco Recep Tayyip Erdogan non accetta lezioni dalla Francia: «Coloro che parlano di genocidio dovrebbero guardare piuttosto alla loro sporca e sanguinosa storia», ha detto ieri. Il 22 dicembre, il parlamento francese dovrà votare una proposta di legge che riconosce come reato la negazione del genocidio armeno compiuto nel 1914. «Se l'Assemblea nazionale francese vuole interessarsi alla storia, allora provi a chiarire cosa è successo in Africa, Ruanda e Algeria», ha affermato Erdogan. La Turchia - che ha sempre negato di aver ideato un piano di sterminio ai danni degli armeni all'inizio del secolo - ha minacciato il congelamento della cooperazione bilaterale con Parigi se passerà la legge.

Georges de La Tour a Milano

L'Adorazione dei pastori
San Giuseppe falegname

Esposizione straordinaria
dal museo del Louvre
a Palazzo Marino

Milano, Palazzo Marino - Sala Alessi
dal 26 novembre 2011
all'8 gennaio 2012

Mostra a cura
di **Valeria Merlini** e **Daniela Storti**

Ingresso libero

tutti i giorni dalle ore 9.30 alle 19.30
(ultimo ingresso ore 19.00)
giovedì e sabato dalle ore 9.30 alle 22.30
(ultimo ingresso ore 22.00)

7 dicembre, chiusura alle ore 14.00
24 e 31 dicembre, chiusura alle ore 18.00

aperto i giorni 8 e 25 dicembre 2011
e 1 gennaio 2012

Informazioni al pubblico 24h/24
Numero verde gratuito **800.14.96.17**

cultura.eni.com
www.comune.milano.it



© RMN / Gérard Blot

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana

MiBAC Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Milano Comune di Milano

Louvre

eni cultura dell'energia energia della cultura

in collaborazione con Palazzo Reale